

Rassegna stampa n. 958 del 6 settembre 2026

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



958

Una delle ragioni per le quali da 19 anni redigiamo una rassegna stampa settimanale è il desiderio/presunzione di offrire qualche chiave di lettura su quanto avviene nel mondo e nelle chiese. La maggiore complessità reclama più attenzione. Ecco perché proponiamo l'articolo di Maurizio Ambrosini sul risultato choc delle elezioni in Sassonia-Anhalt che drammatizza la centralità delle questioni legate all'immigrazione e quello di Sergio Tanzarella sulla vicenda di Vicofaro e di don Massimo Biancalani, che ha avuto un esito "in cui abbiamo tutti perso". Un ebreo in una lista araba è un tentativo concreto per affermare che palestinesi e israeliani potranno salvarsi solo insieme (Anna Foa e Tonio Dell'Olio). E «solo il dialogo – afferma il regista Amos Gitai- potrà superare l'oceano dell'odio e della manipolazione». Per Gennaro Matino diventiamo adulti quando comprendiamo che il verbo più importante non è possedere, ma lasciare e consegnare. A proposito delle persone transgender il cardinale di Napoli don Mimmo Battaglia invita a non affrettarsi a giudicare, ma di imparare a ascoltare e accompagnare: «Nessuno è escluso dal cuore di Dio».

Penultimi contro ultimi Immigrazione e trappola della paura

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 9 settembre 2026

Il risultato choc delle elezioni in Sassonia-Anhalt drammatizza la centralità delle questioni legate all'immigrazione nell'agenda politica dell'Europa contemporanea. Alla vittoria dell'Afd va aggiunta la popolarità raggiunta nei sondaggi da Nigel Farage nel Regno Unito e da Marine Le Pen in Francia, malgrado i guai giudiziari di entrambi. In Spagna avanza Vox e, in alleanza con un Partito Popolare radicalizzato, si prepara a detronizzare Pedro Sanchez. Nell'avanzata delle formazioni della destra radicale si può leggere in controluce l'erompere di un sentimento di rifiuto dell'ordine esistente, delle istituzioni consolidate e

delle élite politico-economiche, che trova il suo punto di coagulo nella chiusura verso tutto ciò che richiama l'immigrazione e la diversità culturale.

A conferma della dimensione emozionale e simbolica di questo spostamento elettorale, il voto che potremmo definire anti-immigrati si afferma particolarmente in territori in cui l'insediamento di rifugiati e di popolazioni di origine immigrata è modesto. Ansia per il futuro e domanda di protezione sociale, provenienti soprattutto da aree fragili e classi impoverite, si traducono in ostilità verso chi è ancora più debole: i penultimi, in Francia direbbero i "piccoli bianchi", ascoltano le sirene di chi li mobilita contro gli ultimi.

Di fronte a questa inquietante marea, le forze politiche tradizionali appaiono smarrite e incapaci di elaborare proposte alternative convincenti. La risposta più semplice e immediata è l'inseguimento di quello che appare lo spirito del tempo.

Ossia tentare di disinnescare la bomba dell'estrema destra adottandone le soluzioni auspiccate, e più fundamentalmente la visione dell'immigrazione – ridotta esclusivamente all'arrivo di persone in cerca di asilo – come minaccia per il benessere europeo. Lo si è visto con il Nuovo Patto su immigrazione e asilo del 2024, e poi con le successive votazioni del Parlamento Ue. Mentre in Germania traballa il "muro di fuoco" che ha fin qui impedito ai partiti fedeli alla Costituzione di allearsi con l'Afd, al Parlamento europeo il Ppe e le formazioni di destra si sono saldati in più occasioni nel voto anti-immigrati. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Afd e i suoi sodali possono vantarsi di aver convertito il centro moderato alle loro posizioni. Gli elettori mostrano di preferire la versione originale, e a suo modo coerente, ai tentativi di imitazione. Gli ideologi della destra, forti dei risultati ottenuti, avanzano proposte sempre più dirompenti, oggi all'insegna del vago ma evocativo slogan della remigrazione. Qua e là, vedendo che le campagne xenofobe hanno successo, spuntano nuovi protagonisti e nuove formazioni ancora più radicali, come nel caso italiano. Le formazioni di centro-sinistra a loro volta sbandano. Al Parlamento europeo hanno votato in ordine sparso sul Patto su immigrazione e asilo e sui provvedimenti attuativi. In

Danimarca hanno sposato una linea convergente con quella del governo Meloni. In più occasioni stanno mostrando una subalternità culturale nei confronti della destra. Si pensi alla polemica tra Spagna e Italia sul numero d'ingressi "illegali" nei rispettivi Paesi. Che sostenga tale posizione un governo sovranista come quello italiano è nell'ordine delle cose. Ma nel caso di un governo con orientamento liberal come quello di Madrid significa legittimare l'idea che gli ingressi di persone in cerca di asilo dal Sud del mondo, che arrivano come possono, siano un fatto pernicioso, da contrastare. Il diritto di asilo vacilla. Inseguire l'estrema destra sul suo terreno, dando spazio a nostalgie nazionaliste e chiusure irrealistiche – basterebbe sentire i datori di lavoro – prepara il terreno a nuove sconfitte e a un affossamento della costruzione europea. Gli applausi di Putin e Trump all'Afd lo certificano. Serve, finché siamo in tempo, una risposta alle ansie delle periferie europee sul piano del rafforzamento della protezione sociale e del rilancio del progetto europeo. Quanto all'immigrazione, occorre trovare una convergenza insieme ideale e pragmatica sulla traduzione politica di due principi. Anzitutto, l'immigrazione per lavoro, opportunamente regolata, è una risorsa imprescindibile per l'economia e la società europea, famiglie comprese. In parallelo, i diritti umani – asilo, ricongiungimenti familiari, rifiuto di razzismi e discriminazioni – rimangano un tratto essenziale della civiltà europea e un faro per un mondo che sembra allontanarsene.

Cosa ho visto a Vicofaro

di Sergio Tanzarella*

in "SettimanaNews" del 26 agosto 2026

Dopo il decreto con cui don Massimo Biancalani era stato sollevato dalla rappresentanza legale della parrocchia di Vicofaro, e quello riguardante il suo trasferimento in un ufficio della curia diocesana di Pistoia, emanati dall'attuale vescovo mons. Augusto Mascagna, il prete aveva fatto ricorso alla Santa Sede. Quest'ultima ha confermato le scelte del

vescovo, in una vicenda in cui tensioni pastorali e pressioni politiche si sono mischiate a tal punto tra di loro da rendere praticamente impossibile un discernimento evangelico rispetto a questa esperienza. Dopo l'esultanza di Salvini e dei rappresentanti locali della Lega, nella messa da lui celebrata nella parrocchia di Vicofaro domenica 23 agosto, mons. Mascagna ha detto quella che è probabilmente l'unica verità oggi disponibile: «Questa storia ha avuto un esito in cui abbiamo tutti perso» (Redazione).

Sono stato diverse volte a Vicofaro grazie all'invito dell'amico e collega Mauro Matteucci. Vi sono andato sempre per far qualcosa non certo in visita turistica. Ed è stata sempre una esperienza luminosa di straordinario insegnamento. Lì ho visto in atto il senso più autentico dell'ispirazione al Vangelo che non si occupa di categorie di appartenenza in base al passaporto e alle identità nazionali, ma guarda esclusivamente alla persona non per quello che crede o pensa o ha fatto ma per ciò che è e che aspira a diventare.

Se mi chiedete se vi era un po' di confusione, certo che ve ne era come vi è nei luoghi dove la vita palpita di bisogni, di emergenze, di dolori, di nostalgie e anche di gioie, di solidarietà, di sogni e soprattutto di riconoscimento di dignità. Oggi si proclama la parrocchia come famiglia di famiglie, e per quelli che la famiglia non l'hanno più o l'hanno a decine di migliaia di chilometri c'è posto?

Parrocchia famiglia di famiglie ma poi la si vorrebbe linda, asettica e silenziosa come certe case perfette ma disabitate o come i corridoi e le sale di un obitorio. Ma per quel che ho capito il Cristo non abita in un cimitero anche se alcuni vorrebbero rinchiuderlo e confinarlo lì perché non faccia danni, perché si sa un Cristo che attraversa mercati e strade e che si china a rialzare coloro che sono stati fatti cadere e abbandonati rischia di sovvertire strutture sociali e codici di separazione che tranquillizzano perfino molti ottimi cristiani, fedeli di una religione civile impeccabile che ha imparato a fare a meno del Vangelo e che dinnanzi alla ingiustizia sociale sistemica utilizza mille pretesti a cominciare dal culto dell'identità e della difesa dei confini nazionali. A Vicofaro ho visto un parroco come Massimo Biancalani che si è limitato a leggere e comprendere il Vangelo senza sonniferi e calmanti e invece di proporre un liturgismo appagante e disincarnato ha preso sul

serio l'invito che il vescovo Romero fece nell'omelia della domenica prima di essere ammazzato: «E ora vi invito a guardare fuori da questa chiesa che cerca di essere il regno di Dio sulla terra e che pertanto deve illuminare le realtà che ci stanno attorno. Abbiamo avuto una settimana tremendamente tragica» e continuò con l'elenco degli assassinati dagli squadroni della morte organizzati dal Governo.

Biancalani e la sua comunità (certo non composta da atei devoti o da cattolici moderati) hanno compiuto questo atto di illuminare la realtà, atto che resta sempre rivoluzionario. Essi hanno avuto l'ardire di guardare fuori dal perimetro del tempio e si sono accorti che il mondo era messo male e che vi era bisogno di aprire le porte in luogo di chiuderle.

Hanno guardato fuori oltre le nebbie artificiali dell'incenso e hanno scorto tanti senza casa, senza un tetto, senza cibo, senza lingua italiana, senza diritti. Questo è stato il loro grave reato, orrore per i benpensanti ordinaria fedeltà al Vangelo per il Cristo.

Il fatto è che i benpensanti vorrebbero le chiese vuote, quasi deserte stanno infatti diventando, Biancalani ci ha fatto ritornare il Cristo ma questi non corrisponde all'immagine tranquillizzante, ieratica e trionfante che per secoli abbiamo costruito ponendola a servizio di un regime di cristianità e di un sempre nuovo costantinismo.

Il numero degli accolti è stato eccessivo? Sarà anche così, ma il problema non è Massimo Biancalani e la sua pastorale, ma il perché le pubbliche istituzioni, i partiti politici, le comunità parrocchiali e quelle religiose non hanno fatto come lui e la sua comunità. Cosa avrebbe dovuto fare?

Mettere il cartello tutto esaurito come si fa negli alberghi o nei ristoranti? Dire «per voi che siete il Cristo non c'è posto». Per anni la comunità è rimasta sola e questo ha permesso ogni sorta di aggressione e calunnia nella complessiva indifferenza, essa è divenuta segno di contraddizione di tutti i poteri intesi come dominio e interessati solo al consenso e a proclamarsi devoti di un cristianesimo senza Cristo. Oggi in nome del diritto canonico Biancalani non è più parroco di Vicofaro e Ramini. Soddisfatti si dichiara che le parrocchie torneranno finalmente alla normalità della pastorale ordinaria. Ma cosa sarà questa pastorale? La semplice distribuzione a richiesta dei sacramenti,

l'oratorio, il parroco funzionario del sacro?

Questo desiderano i benpensanti devoti al culto dell'indifferenza, tornare alla normalità mentre «fuori da questa chiesa» il mondo è in fiamme.

Fossi in loro oggi mi preoccuperei molto dell'entusiasmo con cui il ministro Salvini e i suoi ascari hanno salutato la decisione che conferma l'allontanamento di Biancalani dalla parrocchia da lui definito con scherno «il prete dei clandestini».

Perché ogni cristiano dovrebbe sapere che nessuno è clandestino alla vita e che quando Salvini e la Lega sono soddisfatti il fatto certo è che il Vangelo è negato.

*ordinario di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (sez. san Luigi) e dal 2007 docente invitato presso l'Università Gregoriana (Roma).

Israele e Palestina: salvarsi insieme

di Tonio Dell'Olio

in “www.mosaicodipace.it” del 7 settembre

Sono segni timidi, quasi impercettibili nel fragore delle armi e nel dilagare dell'odio. Eppure meritano attenzione perché indicano l'unica direzione umanamente possibile e tollerabile: la convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi, riconosciuta e strutturata anche sul piano sociale e politico.

Anna Foa, su La Stampa del 6 settembre, racconta della candidatura dell'ebreo Yoav Segalovitz, già deputato del partito centrista Yesh Atid e dichiaratamente sionista, nella Lista Araba Unita guidata da Mansour Abbas. Non è soltanto un accordo elettorale. È il tentativo concreto di oltrepassare appartenenze e divisioni consolidate per affermare che arabi ed ebrei possono condividere responsabilità, diritti e progetti politici. Non sappiamo se questo gesto riuscirà ad arginare l'occupazione, la violenza dei coloni e l'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania, né se riporterà al centro dell'agenda la nascita di uno Stato palestinese. Ma sappiamo che nessuna vittoria militare potrà garantire sicurezza e futuro.

La pace non nascerà dalla cancellazione dell'altro, ma dal suo riconoscimento. Un ebreo nella lista araba è una crepa nel muro dell'inimicizia. Piccola, certamente, ma lascia filtrare una luce: palestinesi ed israeliani non potranno salvarsi gli uni contro gli altri. Potranno salvarsi soltanto insieme.

Amos Gitai e l'arte come resistenza alla violenza

di Angela Calvini

in "Avvenire" del 6 settembre 2026

Un poema politico dedicato alla pace fra Israele e Palestina. È questo *The Road to Jericho*, il film con cui Amos Gitai torna quest'anno alla Mostra del cinema di Venezia, fuori concorso. Un viaggio verso Gerico attraverso paesaggi desertici e pietrosi, ma soprattutto dentro la memoria di un Paese e di un conflitto prigionieri della propria storia.

Gitai costruisce il film come un mosaico: alle immagini contemporanee affianca materiali d'archivio da lavori precedenti e le voci di Samuel Fuller, Jeanne Moreau, Arthur Miller e Yitzhak Rabin. Il filo conduttore sono anche le parole dello storico Flavio Giuseppe sulle guerre contro Roma, tratte dal suo lavoro teatrale *Golem*.

«Ho voluto realizzare un poema politico, anche nel contesto di una situazione molto ostile e tossica», spiega Gitai dal Lido. «Dobbiamo sollecitare un dialogo, non solo scontro e odio reciproco. Credo che il Medio Oriente non sia diviso tra angeli e bastardi, perché credo che tutti siamo entrambi».

Il viaggio conduce a Khan El Ahmar, piccolo villaggio beduino lungo la strada per Gerico. Qui Gitai filma una scuola elementare frequentata da circa 300 bambini, costruita con terra e pneumatici dallo studio italiano ARCò e minacciata dalla demolizione. «Incontriamo i bambini. Sono tranquilli e felici all'interno di questa architettura semplice e minimalista, nella sua essenziale bellezza. Ma recentemente il ministero israeliano ha ordinato la demolizione di questo luogo che è il cuore della

comunità».

La strada per Gerico richiama gli accordi di Oslo e soprattutto Rabin, che Gitai intervistò nel 1994. Nel film torna la sua voce, mentre parla della necessità del dialogo e della volontà di dare una possibilità alla pace. «Nelle mie conversazioni con lui, nel 1994, parlava di Gaza e di Gerico, delle controversie e dei dubbi, dei risentimenti accumulati nel corso di decenni e, nonostante tutto, della volontà di andare avanti e di dare una possibilità alla pace». A trent'anni dalla morte di Rabin, quel ricordo assume un peso drammatico. «Il suo assassinio, trent'anni fa, ha decapitato la capacità di un dialogo. Anche il modo in cui si continua a infierire contro Rabin significa che l'opzione della riconciliazione è stata eliminata. Non direi di essere ottimista perché sembrerei troppo ingenuo: la situazione è brutta, molto brutta». E aggiunge: «Questo film è quasi un lamento per il Paese che amo, di cui non condivido la politica. Non la condivido perché le persone credono solo nel potere della forza e, quando questa non funziona, vogliono usare sempre più forza, e ancora di più. Abbiamo bisogno di speranza, altrimenti c'è il nichilismo». Per spiegare il ruolo dell'arte di fronte alla guerra, Gitai ricorda *Guernica*: «In un duello tra Picasso e Franco nella Guerra civile di Spagna ha vinto Franco, ma per il duello della memoria Picasso ha vinto. Perché un'immagine della guerra è la sua *Guernica*». L' -a cinepresa scorre, accompagnata dal violoncello, sulle strade che attraversano deserti e rovine di antiche civiltà. «Quando si visitano questi paesaggi meravigliosi, i luoghi delle tre religioni monoteiste che dominano il mondo, un chilometro quadrato ha creato il grande pensiero con cui viene gestito il nostro pensiero, l'etica. Di tutto questo oggi rimangono solo pietre».

Ricorda poi *Golem* a Madrid, dove «attori ebrei, musicisti palestinesi e iraniani si sono uniti per creare un'opera d'arte meravigliosa». E ribadisce: «Dobbiamo parlare uno con l'altro». Perché il dialogo è per lui una forma di resistenza all'odio e alla manipolazione.

«Credo di più nel dialogo, non nella necessità di dialogare: dobbiamo comunque parlare e dire la nostra opinione. Solo il dialogo potrà superare l'oceano dell'odio e della manipolazione». *The Road to Jericho*

nasce da questa convinzione: una testimonianza e un atto di fiducia nella memoria.

Nessuno può bastare a se stesso

di Gennaro Matino

in “la Repubblica” – Napoli – del 30 agosto 2026

C'è un momento nella vita in cui le domande cambiano. Per anni ci chiediamo che cosa diventeremo, quale strada prenderemo, che cosa riusciremo a costruire, quali traguardi raggiungeremo. Poi, quasi senza accorgercene, arriva un'altra domanda. Più silenziosa. Più esigente. Cosa dopo? Che cosa resterà di noi? Non è una domanda che appartiene alla vecchiaia. Non è nostalgia del perso. Appartiene alla maturità. Perché diventiamo davvero adulti il giorno in cui il nostro futuro smette di coincidere soltanto con noi stessi. C'è una stagione dell'esistenza nella quale comprendiamo che il verbo più importante non è più avere, ma lasciare. Non lasciare nel senso dell'abbandono, ma dell'eredità, nel passaggio del testimone. Ogni incontro, ogni parola, ogni scelta comincia lentamente a essere giudicata non da ciò che produce nell'immediato, ma da ciò che continuerà a vivere quando noi avremo già voltato pagina. È allora che la vita cambia davvero. Smette di essere una corsa verso qualcosa e diventa una responsabilità verso qualcuno. Nelle scorse settimane abbiamo provato ad allargare il desiderio. Abbiamo imparato a sostare, a guardare il mondo con occhi nuovi, ad avere cura di ciò che la vita ci affida. Oggi quel cammino trova il suo approdo naturale. Per chi abbiamo fatto tutto questo? A che cosa serve un desiderio più grande se non genera vita anche per altri? A che cosa serve imparare a sostare, se nessuno troverà riposo accanto a noi? A che cosa serve uno sguardo capace di meraviglia, se non illumina anche il cammino di qualcuno? A che cosa serve custodire, se ciò che custodiamo muore con noi? Viviamo in un tempo che ci spinge continuamente ad accumulare. Esperienze. Successi. Sicurezze. Persino ricordi. Ci preoccupiamo di ciò che possediamo molto più di ciò che lasciamo. Eppure nessuna civiltà è sopravvissuta grazie a chi ha

trattenuto tutto per sé. Le epoche migliori sono nate sempre da uomini e donne che hanno saputo consegnare qualcosa a chi veniva dopo di loro. Un maestro consegna il sapere. Una madre consegna fiducia. Un padre consegna coraggio. Un artigiano consegna un mestiere. Un medico consegna speranza. Un amico consegna una presenza. La vita diventa piena non quando possiede molto.

Diventa piena quando comincia a generare qualcuno oltre sé stessa. La natura lo racconta da sempre con una sapienza che non fa rumore. Il seme non trattiene la propria forza. La consegna alla terra. La vite non conserva per sé i grappoli. Li offre. Il mare restituisce ogni giorno ciò che riceve dai fiumi.

Don Mimmo Battaglia e l'audacia evangelica di ascoltare senza giudicare

di José Carlos Enríquez Díaz

in "Religión Digital" del 6 settembre 2026

In tempi di risposte rapide e posizioni blindate, la voce del cardinale arcivescovo di Napoli, don Mimmo Battaglia, risuona con una serenità poco comune e assolutamente evangelica, considerando il pensiero e la posizione della Chiesa su questi temi. La sua prefazione al testo *«Persone transgender: Scienze, teologie, pastorali»*, (Giuseppe Piva, Damiano Migliorini edd, Queriniana, Brescia 2026), non intende chiudere il dibattito sulle identità trans, ma aprirlo a partire dalla prospettiva più esigente: l'ascolto.

«C'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo», scrive don Mimmo, richiamandosi alla saggezza biblica. E afferma chiaramente che questo è un tempo per fermarsi, per tacere, per accogliere domande profonde. In una Chiesa spesso tentata dalla fretta di definire, questo invito alla pausa non è debolezza, ma una forma di coraggio spirituale. Perché ascoltare veramente significa esporsi, lasciarsi interpellare, rinunciare al controllo assoluto delle categorie.

Battaglia descrive il nostro presente come «fragile e complesso», ma

anche «fecondo». Non si tratta di una visione pessimistica, ma realistica e piena di speranza. La complessità non è un ostacolo alla fede, ma un'opportunità per purificarla dalle semplificazioni. In questo contesto, la Chiesa – afferma – è chiamata a «rinnovare il suo sguardo sull'essere umano» ed a «attraversare nuove soglie senza perdere la sua anima». Questa espressione racchiude un'autentica teologia pastorale: fedeltà senza immobilismo, apertura senza perdita di identità.

Il nucleo della sua proposta è chiaro: di fronte alla disforia di genere e alle identità transgender, l'obiettivo non è affrettarsi a giudicare, ma imparare ad accompagnare. «Un cammino non di giudizio, ma di accompagnamento», afferma. Non si tratta di una parola d'ordine superficiale, ma di una rilettura diretta del modo in cui Gesù si relazionava con le persone.

Cristo non ha mai trasformato la complessità umana in un motivo di esclusione. Al contrario, l'ha resa il luogo privilegiato dell'incontro. «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). E ancora: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7). In entrambi i casi, Gesù sposta l'attenzione dalla condanna alla misericordia.

In quest'ottica, don Mimmo afferma con forza: «Nessuno è escluso dal cuore di Dio». Questa convinzione infrange ogni tentazione di ridurre la cura pastorale a schemi rigidi. Il Vangelo lo conferma: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo» (Mt 11,28). Non ci sono precondizioni, né filtri: solo un invito universale.

Il valore della prefazione risiede anche nel suo rifiuto di risposte semplicistiche. Il libro che presenta riunisce voci provenienti dalla scienza, dalla psicologia, dall'antropologia, dalla teologia e dalla pastorale. Non c'è un unico linguaggio, né un'unica prospettiva. E questo è una ricchezza, perché la realtà umana non può rinchiudersi in un unico punto di vista.

Battaglia ci invita a rimanere «nella tensione della ricerca». In un mondo che premia la certezza immediata, la Chiesa è chiamata a sostenere la domanda aperta, a non chiudere prematuramente i processi. Ciò richiede maturità spirituale e umiltà intellettuale.

Alcuni potrebbero vedere in questa posizione una mancanza di chiarezza. Tuttavia, è vero il contrario. Solo coloro che sono

profondamente radicati nel Vangelo possono permettersi di non aver paura delle domande. La fede autentica non si chiude, ma si apre.

Don Mimmo colloca inoltre il dibattito nella sua dimensione concreta: le vite reali. Non parla di teorie astratte, ma di persone con storie, ferite e speranze. E qui il Vangelo torna a essere il principio guida: «In verità vi dico: tutto ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Ignorare la sofferenza altrui non è neutralità, è una forma di cecità spirituale.

Per questo, la sua insistenza su un «ascolto rispettoso e attento» non è facoltativa, ma essenziale. Ascoltare non significa accettare tutto acriticamente, ma piuttosto riconoscere che l'altro ha qualcosa da rivelare. Come ci ricorda Gesù: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). In altre parole, la norma non può mai sopraffare la persona.

«Ogni persona, ogni storia - anche quelle che sembrano lontane o difficili da comprendere - porta con sé la possibilità di una rivelazione», scrive Battaglia. Questa affermazione apre una prospettiva profondamente cristiana: Dio si manifesta non solo in ciò che è perfetto, ma anche in ciò che è fragile, incompiuto e alla ricerca di senso.

In queste parole c'è una teologia dell'incarnazione vissuta fino alle sue ultime conseguenze. Un Dio che «abita nelle ferite» non può essere annunciato a partire dalla distanza e dal giudizio. Può essere testimoniato solo a partire dalla vicinanza.

Il gesto di don Mimmo, dunque, va oltre un semplice prologo. È una presa di posizione pastorale. Non offre soluzioni chiuse, ma piuttosto un metodo: ascoltare, discernere e accompagnare. Un metodo profondamente evangelico.

In una Chiesa che cerca il suo posto nel mondo contemporaneo, voci come la sua sono imprescindibili. Non perché abbiano tutte le risposte, ma perché indicano il cammino corretto per trovarle.

Il vero coraggio oggi non sta nel parlare più forte, ma nell'ascoltare più profondamente. E in questo senso, don Mimmo Battaglia sta offrendo una lezione necessaria: quella di una fede che non teme la complessità, perché sa che anche in mezzo ad essa Dio continua ad agire e a rivelarsi in ogni essere umano.